

Non alzare torri, ricostruire le mura La missione: un'AI etica e disarmata

Emanuele Frontoni

Professore ordinario
di Informatica
all'Università di Macerata
e co-director del VRAI Vision
Robotics & Artificial
Intelligence Lab



Il 15 maggio 2026, nello stesso giorno in cui ricorrono i 135 anni della *Rerum novarum*, Leone XIV ha firmato la sua prima enciclica sociale dedicata alla custodia della persona umana nel tempo dell'intelligenza artificiale. La scelta della data non è casuale: collocando la *Magnifica Humanitas* nel solco aperto da Leone XIII, il Pontefice colloca esplicitamente la rivoluzione digitale tra le res novae, le "cose nuove" che ogni epoca consegna alla coscienza collettiva. L'intelligenza artificiale non vi compare come un capitolo tecnologico aggiunto in coda alla dottrina sociale, ma come una trasformazione che interpella dall'interno le categorie con cui pensiamo dignità, lavoro, verità e bene comune. È un punto di metodo che vale la pena raccogliere fuori dal perimetro ecclesiale, perché parla a chiunque progetti, finanzia, regoli o semplicemente utilizzi questi sistemi. Il cuore argomentativo dell'enciclica è affidato a due immagini bibliche contrapposte. Da un lato la torre di Babele: l'opera grandiosa eretta sull'orgoglio dell'autosufficienza, sull'uniformità che cancella le differenze, sulla pretesa di un linguaggio unico capace di tradurre tutto — persino il mistero della persona — in dati e prestazioni. Dall'altro la ricostruzione delle mura di Gerusalemme guidata da Neemia: un'opera condivisa, in cui a ciascuna famiglia è affidato un tratto di muro, in cui si ricostruiscono prima i legami e poi le pietre. La prima scelta, avverte il testo, non è tra un "sì" e un "no" alla tecnologia, ma tra edificare Babele o ricostruire Gerusalemme. È una distinzione che disinnesca tanto l'entusiasmo ingenuo quanto la paura sterile, e che restituisce alla questione la sua reale natura: non tecnica, ma di direzione. Da qui discende l'affermazione più operativa dell'enciclica: la tecnologia non è neutrale, perché «assume il volto di chi la pensa, la finanzia, la regola, la usa». In astratto un algoritmo non è né soluzione né male; concretamente porta inscritte le finalità, gli interessi e i valori di chi lo governa. È una tesi che la riflessione critica sull'AI conosce bene, ma che qui viene saldata a una diagnosi più ampia: quella di un paradigma tecnocratico in

cui il potere digitale assume un volto inedito, prevalentemente privato e transnazionale, dotato di risorse superiori a quelle di molti Stati e per questo più difficile da discernere e orientare al bene comune. La conseguenza è netta e va ascoltata da chi fa governance: la regolamentazione è necessaria, ma non è sufficiente. Servono criteri di discernimento e, soprattutto, una prassi. È in questa cornice che matura il filo che attraversa l'ultima parte del documento, là dove la "cultura della potenza" viene contrapposta alla "civiltà dell'amore" e dove l'enciclica affronta il nodo delle armi intelligenti e invita a «disarmare le parole». Proprio questo registro suggerisce come declinare un'adozione dell'AI che meriti l'aggettivo disarmata. Disarmata non significa timida, né rinunciataria rispetto all'innovazione: significa spogliata dalla logica del dominio, della competizione fine a se stessa, dell'estrazione e della contrapposizione. Significa adottare sistemi che riducono i conflitti anziché alimentarli, che includono anziché scartare, che custodiscono la dignità del lavoro nella transizione invece di ridurre la persona a costo di produzione o a risorsa performante. È la traduzione tecnica di una scelta antropologica: riconoscere che il valore di un essere umano non dipende da ciò che produce, e che nessun criterio di efficienza può collocarsi al di sopra di questa evidenza. Qui entra in gioco il nostro territorio. Le Marche sono, da anni, un ecosistema denso di competenze sull'intelligenza artificiale e, fatto ancora più raro, sulla sua dimensione etica e di conformità: gruppi di ricerca universitari, laboratori, centri di competenza, spin-off e professionalità che si muovono con disinvoltura tra il piano tecnico, quello normativo e quello dei valori. È una concentrazione di sapere che molte regioni più grandi ci invidiano. La domanda non è se abbiamo le conoscenze. La domanda è se sapremo trasformarle in pratica condivisa, dentro le istituzioni e le imprese del territorio, prima che lo facciamo per noi le emergenze o gli interessi di chi quei sistemi li progetta altrove. La logica di Neemia è questa: a ciascuno il suo tratto di muro. Ricercatori e imprenditori,

amministratori pubblici e dirigenti, educatori e legislatori, ciascuno con una porzione di responsabilità che nessun altro può assumersi al posto suo. Tradurre tutto questo in lavoro concreto è meno astratto di quanto sembri. Significa, per gli enti e le organizzazioni che vogliono partire sul serio, costruire una governance dell'AI fondata su responsabilità e trasparenza, in cui ogni sistema abbia un titolare identificabile e una catena di *accountability* ricostruibile. Significa adottare valutazioni d'impatto non solo tecnico ma umano e sociale, andando oltre il mero adempimento richiesto dall'AI Act europeo e assumendone lo spirito anziché la sola lettera: la conformità è la cornice minima, non l'orizzonte. Significa porre l'inclusione e l'accessibilità dei più fragili come requisito di progettazione e non come correzione successiva, e investire in alfabetizzazione digitale e in una alleanza educativa, perché la comprensione di questi strumenti non resti privilegio di pochi. Significa trattare dati, algoritmi e infrastrutture come beni che hanno una destinazione universale, contrastando le concentrazioni che producono nuovi divari tra chi partecipa alla rivoluzione digitale e chi ne resta ai margini. E significa avere il coraggio di rinunciare agli usi che alimentano la cultura della potenza: la sorveglianza indiscriminata, la manipolazione dell'immaginario collettivo, l'automazione che mortifica il lavoro invece di servirlo. Nessuna di queste scelte richiede di attendere un permesso o una tecnologia migliore. Richiede metodo, alleanze e la disponibilità a «sporcarsi le mani nel cantiere del nostro tempo», per usare l'immagine cara all'enciclica. Le Marche hanno una opportunità: diventare un laboratorio in cui l'adozione dell'AI nelle amministrazioni e nelle imprese non inseguire la torre più alta, ma ricostruisce mura abitabili — più giuste, più trasparenti, più umane. Non architetti di Babele, ma costruttori di comunione. È un invito agli enti pubblici, alle imprese, alle università e alle reti professionali del territorio: avviare insieme un percorso serio e verificabile di adozione etica e "disarmata" dell'intelligenza artificiale.